

Natalia Lombardo

ROMA Una volta tanto Umberto Bossi contraddice Berlusconi: «Ha detto che va tutto bene? Non è vero che va tutto bene, non è così. E sarà il popolo a pagarne le conseguenze». Il leader della Lega non ha ascoltato il discorso del premier, ma parte all'attacco tra le fiaccolle leghiste nel cuneese. Toni minacciosi, dunque, che piombano nelle acque già agitate della maggioranza. Mentre va in onda in diretta l'auto spot di Berlusconi, Alleanza nazionale scende sul sentiero di guerra: a gennaio si apre la «Fase due» del governo. La fase «uno» va corretta. E nel mirino del partito di Gianfranco Fini c'è soprattutto l'eccessivo potere del ministro Tremonti, quindi l'intenzione di riscrivere il programma sulle politiche «economiche, produttive e sociali del governo». Il che porta con sé un rimpasto.

Cinque ore di dibattito nell'esecutivo di An, riunito ieri mattina nella sala Tatarella a Montecitorio. Sul tavolo la verifica di governo, anzitutto. Sulla lista unica per le europee Fini è cauto, non vuole essere messo nel fronte del rifiuto. Ma sono contrari, insieme all'Udc, i «colonnelli» di An, compreso il generale La Russa che teme una diaspora dei voti verso la Fiamma targata Mussolini. È rimandata all'assemblea nazionale del 10 gennaio la verifica sui mal di pancia in An dopo le dichiarazioni di Fini su fascismo e Salò. Tant'è che il ministro Mirko Tremaglia ha spiegato il suo dissenso e ha lasciato la riunione (portandosi via per sbaglio il cappotto di Fini con le chiavi di casa). Il ministro, ex repubblicano, avrà un faccia a faccia con il leader di An la prossima settimana.

Se la cabina di regia non è mai nata, Fini ora vuole aprire la cabina di Tremonti. Del resto, dice il coordinatore Ignazio La Russa, «la verifica si è aperta oggi» (ieri, ndr.). Da gennaio An vuole sfilare una parte di potere a quel «ministero cresciuto a dismisura». E «contribuire a scrivere il nuovo programma sulla politica economica» spiega Adolfo Urso, viceministro delle Attività Produttive. Tradotto: sottrarre deleghe e poteri al superministro dell'Economia, anche con «innovazioni nella squadra». Alla parola rimpasto, che per La Russa non è una «paro-

Mirko Tremaglia in polemica lascia la riunione dell'esecutivo: non si discute delle nostre radici



“ Finita la relazione amorosa con il premier, il leader del Carroccio invita il «popolo» alla ribellione e attacca gli alleati ”



Senza chiamarlo rimpasto, An cerca di contare di più. Chiede coesione, collegialità, dialogo con le parti sociali. E l'Udc non vuole restare indietro ”

Ma Bossi spara contro il premier: dice bugie

Fini vuole la «Fase Due» del governo: prima mossa, togliere potere al ministro Tremonti



Il vice premier Gianfranco Fini ed il ministro per le Riforme Istituzionali Umberto Bossi

Mussolini riparte da Napoli

Le simbologie delle tre associazioni di estrema destra che sostengono la nuova aggregazione capitanata da Alessandra Mussolini, in rotta con An fin dalle dichiarazioni del presidente Fini in Israele. Accanto ai simboli di Forza Nuova, Fronte nazionale, Msi-Fiamma tricolore il nome della Mussolini. Quanto al nome, sarà probabilmente «Insieme per il movimento sociale».

«L'alleanza tra Forza Nuova, e Msi-fiamma tricolore, il fronte sociale nazionale ed Alessandra Mussolini per ora è soltanto un patto elettorale per le europee, ma punta ad un risultato che va dal 2 al 4 per cento. La Mussolini può essere il valore aggiunto. Vogliamo polarizzare il malcontento di tanti italiani che non si ritrovano nell'Ulivo né nella maggioranza di governo». Lo ha detto il segretario di Fm Roberto Fiore a Napoli, nella sala Gemito. La nuova aggregazione elettorale preannuncia una manifestazione nazionale a Napoli per l'ultimo sabato di gennaio per presentare ufficialmente il simbolo della nuova formazione.

laccia», An preferisce «ritocco» e «riequilibrio» nella maggioranza. Nel «ritocco» lo stesso Urso potrebbe avere un ruolo (sul piano internazionale si muove già da ministro), così come Gianni Alemanno è andato oltre i pascoli dell'Agricoltura, ponendosi come fautore del dialogo con le parti sociali (anche se Destre-sociali...). Per carità, «nessuna pregiudiziale» su Tremonti, blindato da Fi, e Lega. Nel comunicato Fini spiega che «il governo deve cambiare passo, con più coesione nella maggioranza, più collegialità, più disponibilità al dialogo con le categorie e le parti sociali». E «riflettori»

su casi come Ciriò o Parmalat.

All'esecutivo hanno partecipato i vertici di An: La Russa, Gasparri, Alemanno, Viespoli... tutti tranne Francesco Storace che si è autoescluso, uscendone. In quel momento Berlusconi si sta-

va ricandidando a Palazzo Chigi per i prossimi quindici anni, offrendo a Fini «gloria» e cariche istituzionali (ma non governative...): «La presidenza della Repubblica, la presidenza delle Camere... Non c'è problema neppure per Gianfranco». E Gianfranco «ringrazia» senza dagli peso.

La maggioranza, però, è spaccata. Il decreto «salva-Fede» è in alto mare, nonostante il 23 sarà presentato in consiglio dei ministri. Gasparri nell'esecutivo ha parlato di «varie bozze», ma nessuna va bene. Soprattutto al Quirinale. Il ministro vuole evitare una seconda bocciatura, infatti sceglie la linea morbida dell'«accogliere le modifiche chieste da Ciampi» e pensa a un decreto «ampio» che ne faccia riferimento. E d'accordo anche Fini, ma sul decreto c'è un braccio di ferro: per i forzisti, come Romani, dev'essere così «ampio» da stabilire già i termini per la fase di transizione al digitale e le sanzioni dell'Authority, in modo da evitare trappole in aula. Ma questo sarebbe incostituzionale: a fare la modifica sarebbe il governo e non il Parlamento. Ne è convinto anche il presidente della Camera, Casini. Anche l'Udc è propensa per una proroga «secca» all'invio di Rete4 sul satellite (condita con RaiTre), poi la partita sulla legge si giocherà in aula. Finita l'aria dal fronte di An, ieri il segretario Udc, Marco Follini ha deciso di anticipare la direzione nazionale a lunedì, il giorno prima del Cdm. Alla lista unica si sono sempre opposti i centristi, nonostante il richiamo di Casini sia stato, precisano da Montecitorio, un invito a Berlusconi a cercare un terreno condiviso con gli alleati, anziché scatenare una concorrenza feroce. E come pensare che Udc e An possano andare avanti a colpi di «fiducia mascherata», ancora sul ddl Gasparri o sulla par condicio? Il rischio è una fecondazione (non assistita) di franchi tiratori. Il premier paghi qualche pegno, è il messaggio di Casini, e ridimensioni la Lega. Sente odore di pericolo Bossi, che dà un altro colpo ad An: «Sul voto agli immigrati decide il popolo».

Sulla lista unica il segretario di An non chiude Casini: il premier tenga conto di tutti gli alleati



la nota

In conflitto con il leader dominante

Pasquale Cascella

Il caso non c'entra. Silvio Berlusconi sapeva bene, mentre si abbandonava all'«eglia della prima metà della legislatura» a villa Madama, che di lì a poco Gianfranco Fini all'esecutivo di An avrebbe alzato la voce per avvertire essere «giunto il momento della seconda fase del governo. E avrebbe ben potuto immaginare che il vice premier si sarebbe spinto fino al punto da definire «prioritario, nell'interesse di tutta la coalizione, chiudere anche la questione del conflitto d'interessi». Eppure il premier ha ugualmente irriso la realtà. Persino Umberto Bossi sbotta che «non è vero che va tutto bene». Allora? È che Berlusconi non ce la fa proprio a rispettare chi liberamente manifesta un'opinione difforme, chi esercita democraticamente il ruolo di opposizione, chi nella stessa maggioranza invoca la collegialità, persino chi nella propria autonomia istituzionale garantisce l'equilibrio tra i diversi poteri dello Stato. E se pure è indotto a correggersi, come per l'arrogante battuta di Bruxelles sul messaggio con cui il presidente della Repubblica ha rinviato alle Camere la legge Gasparri, lo fa tradendo l'opportunità della rettifica: non lo aveva letto prima perché era sull'aereo mentre il Quirinale spediva il messaggio, non aveva bisogno di leggerlo dopo perché intanto aveva appreso dai giornali dei suoi contenuti.

E sia. Lasciamo perdere la forma. E pure le favole. È

sulla sostanza dei rilievi del capo dello Stato che il premier-tycoon rischia di elevare il conflitto d'interessi all'ennesima potenza: da politico che era, diventa sempre più istituzionale e, addirittura, economico-sociale. Non è disertando i Consigli dei ministri che Berlusconi può lavarsi le mani dalla responsabilità dell'indirizzo politico del governo sancita dalla Costituzione, tanto è vero che il decreto legge per salvare il soldato Emilio Fede nella trincea di Retequattro dovrà comunque firmarlo personalmente. A maggior ragione Berlusconi avrebbe dovuto dire se intende, già con questo atto, accogliere i suggerimenti del Quirinale. Due partiti, politicamente determinanti della maggioranza: An e Udc, si sono già espressi perché il Parlamento risponda positivamente, «nello spirito e nella lettera», a Carlo Azeglio Ciampi. Un altro, la Lega, si è pronunciato per respingere il messaggio al mittente riapprovando la legge così com'è. La parola del leader, quindi, è decisiva. Ma Berlusconi si guarda bene dal pronunciarla. Si lascia però sfuggire considerazioni che, in controllo, svelano il calcolo. Prima punta l'indice sull'opposizione. Poi se la prende con la «corporazione degli editori», lasciando intendere che le pressioni di questa parte hanno condizionato la decisione del capo dello Stato. Quindi accusa gli editori di «cadere in una situazione di conflitto d'interessi» chiedendo cambiamenti della legge a

favore della carta stampata. E, come se niente fosse, butta lì: «Molti giornali hanno cominciato ad appoggiare l'opposizione: di che si lamentano se non vendono?».

Il cerchio si chiude. A seguire il sermoncino del grande comunicatore, par di intendere che si sia alienato le simpatie di un pezzo consistente della libera intrapresa. Li aveva tutti a suo fianco all'assemblea confindustriale del 2001, quando giurò: «Il vostro programma è il mio». Pure il governatore della Banca d'Italia magnificava tanto miracolo, e ora è diventato un reprobato per il premier. Deve essere partito in avanscoperta il leghista Roberto Calderoli con quell'ultimatum: «O Fazio se ne va spontaneamente o si fa un provvedimento per rimuoverlo». Direttamente, invece, Berlusconi intima ai segmenti dei cosiddetti poteri forti che cercano altri interlocutori istituzionali o sostengono le battaglie dell'opposizione che, su questa strada, entrano in «conflitto di interessi» con il leader pigliatutto. Non c'è che dire: una lezione sul libero mercato, le regole democratiche e la divisione dei poteri davvero esemplare. Ammorale e apolitica, ma funzionale al risultato che il premier più sta a cuore. Lui è lì, pronto a mercanteggiare la spartizione della torta del Sistema integrato delle comunicazioni se si riconosce la sua doppia posizione dominante, altrimenti se la terrà ben stretta, anzi armerà

ulteriormente tanto il monopolio televisivo quanto il votificio della maggioranza per la guerra totale. Se vince, «c'è gloria per tutti». Gli alleati, s'intende. A cominciare da Fini, che di fronte a tanta grazia (persino il Quirinale) anziché far salti di gioia si mostra infastidito. Forse perché comincia a sospettare che la guerra può anche essere persa. E deve metterlo in conto pure Bossi. Se non lo stesso Berlusconi, visto che si sottrae al dovere di essere conseguente nel caso dovesse perdere la battaglia elettorale per le europee. La sfida di Massimo D'Alema nulla ha a che fare con la legittimazione a governare: Berlusconi l'ha avuta alle politiche del '91, ma se pur non essendo eleggibile a Strasburgo si candida e perde, va da sé che sarebbe inesorabilmente delegittimata la bandiera politica agitata davanti al popolo sovrano. E, semmai, il sottrarsi a questo giudizio ad avere a che fare con la condizione in cui versa la maggioranza. Così omogenea non deve essere se il premier sbatte rumorosamente la porta appena riaperta da Pier Ferdinando Casini alla lista unica. C'è di mezzo la verifica reclamata da An e Udc e osteggiata dalla Lega. E, pur arrendendosi alla verifica, Berlusconi fa sapere che potrà gonfiare l'attuale di nuovi ministri ma non fare un governo bis. Questo comporterebbe un passaggio di crisi, e con l'aria che tira Berlusconi non deve fidarsi di transiti istituzionali che da formali diventano sostanziali.

In appello respinta la richiesta di Acampora, difeso da Taormina, per il ricongiungimento

Imi-Sir, i processi restano separati

MILANO Le sorti giudiziarie dell'avvocato romano Giovanni Acampora, continueranno ad essere separate da quelle degli altri imputati dei processi Imi-Sir e Lodo Mondadori (ovvero Cesare Previti e compagni). L'avvocato, per il quale è iniziato ieri il processo d'appello, aveva fatto la scelta suicida di chiedere, in primo grado, il giudizio abbreviato ed era stato condannato, per il solo processo Imi-Sir, a sei anni di reclusione e a risarcire l'intero malloppo sottratto all'istituto di credito Imi-San Paolo e intascato dalla famiglia Rovelli: la bellezza di mille miliardi. Per questa operazione lui, Previti e Pacifico si erano spartiti una sostanziosa tangente di 68 miliardi, ma con la richiesta di abbreviato dei loro sorti si erano separate. Erano stati condannati assieme invece per la vicenda Lodo Mondadori, per la quale Acampora si era preso altri 7 anni.

In appello ha deciso di cambiar strategia e ha iniziato affidando la sua difesa a un mastino del foro, l'avvoca-

to Carlo Taormina che finalmente, riesce ad entrare con un ruolo ufficiale nella grande saga dei processi sulla corruzione giudiziaria, affiancando i legali che finora avevano assistito Acampora: Guido Viola e Andreoli. Ma il risultato non cambia. Taormina ha subito chiesto la riunificazione del procedimento col filone principale, ma i giudici della seconda corte d'appello di Milano, presieduta da Alfonso Marra, gli hanno risposto picche. Alla Corte il legale aveva chiesto di sospendere il processo appena incardinato per attendere che nella medesima fase arrivino gli altri due processi del capitolo toghe sporche, ma nella loro ordinanza, i giudici hanno spiegato che il procedimento in corso contro il solo Acampora è ontologicamente diverso dagli altri, che hanno seguito un rito ordinario. Impossibile dunque ipotizzare una riunificazione anche perché, hanno spiegato i giudici, significherebbe andare contro il principio della speditezza del

processo.

Dopo questa prima sconfitta di Taormina il dibattimento è stato aggiornato all'8 marzo del prossimo anno con un calendario di udienze che si protrarrà per tutto il mese proseguendo il 12, il 15, il 22 e il 29 marzo. Per quella data, secondo le previsioni della Corte, potrebbe esserci la sentenza.

«Ci auguriamo una Corte serena» aveva dichiarato Taormina annunciando il suo nuovo incarico, anche perché «questo è un processo pilota rispetto al resto». Il legale ha anche anticipato le altre mosse difensive imminenti. Solleverà di nuovo la questione che già è stata respinta mille volte e che è presumibilmente destinata a un nuovo insuccesso. E sicuramente darà filo da torcere ai giudici, dato che il suo incarico sicuramente aumenta la potenza di fuoco della difesa Acampora, non tanto nel processo quanto negli attacchi diretti contro la magistratura.

Convention ieri a Milano per la presentazione del candidato del centrosinistra alle prossime elezioni provinciali

L'Ulivo al Palalido per il lancio di Penati

MILANO Il centrosinistra di Milano tira diritto per la sua strada nella lunga rincorsa alle amministrative di primavera. Obiettivo: la conquista della presidenza della Provincia. Ieri al Palalido si è tenuta la convention di presentazione ufficiale del candidato presidente Filippo Penati, ex sindaco di Sesto San Giovanni (carica ricoperta per due mandati) e attuale segretario dei Ds milanesi. La speranza di vincere la sfida col centrodestra si fonda su una semplice constatazione e cioè che a Milano i problemi di coalizione sono stati tutti risolti: Penati guiderà infatti uno schieramento compatto, formato dall'intera coalizione dell'Ulivo a cui si sono aggiunti Rifondazione comunista e l'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro. Quasi un'indicazione nazionale a superare le divisioni su tutti i fronti. La scelta unitaria milanese è nata sul territorio. Una scelta inevitabile anche perché il centrodestra, in parti-

colare Forza Italia, naviga in acque burrascose. L'attuale presidente della Provincia, Ombretta Colli, sfidante di Penati e ricandidata (salvo rimpensamenti) dallo stesso Berlusconi, è stata recentemente coinvolta in una brutta storia di corruzione relativa al controllo della società autostadale Milano-Serravalle. Con lei è indagato anche un assessore provinciale di Forza Italia. Ma non basta. Proprio da ieri soffiano venti di crisi anche sul Comune di Milano. Il sindaco Gabriele Albertini è stato di fatto isolato dalla sua stessa coalizione. Materia del contendere: le modalità di privatizzazione della società energetica comunale. Il tutto mentre non accennano a mitigarsi gli scontri fra la Colli e Albertini in materia di politica amministrativa generale. Due istituzioni contro, due istituzioni governate dallo stesso colore politico che litigano senza soluzione di continuità non fanno certo l'interesse dei cittadini.

In edicola oggi con l'Unità

- Libro "Giorni di storia vol. 16" € 3,30 in più
- Rivista "No Limits" € 2,20 in più
- VHS "Prendiamoci la vita" n° 1 - La scuola - € 4,50 in più
- VHS "Prendiamoci la vita" n° 2 - Il lavoro - € 4,50 in più
- VHS "Prendiamoci la vita" n° 3 - La casa - € 4,50 in più
- Libro "Lotte di classe" € 3,50 in più
- Libro "AfriCartoon" € 3,50 in più